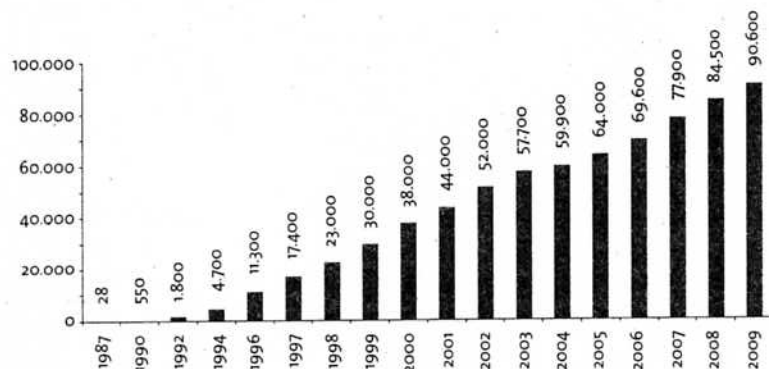


FIGURA 21 | NUMERO DI CLIENTI DEL SERVIZIO DI CAR SHARING IN SVIZZERA



23. UN POMODORO PIANTATO IN CITTÀ

La decisione di Michelle Obama di creare un orto alla Casa Bianca ha posto sotto i riflettori del mondo una scelta che fino al giorno prima era bollata come un hobby eccentrico, una moda effimera. E certo, dal punto di vista dei grandi numeri, un fazzoletto di pomodori e fagiolini piantato in mezzo ai palazzi resta un accessorio irrilevante. Eppure, il moltiplicarsi di queste esperienze sta cominciando a rappresentare un segno che mette in discussione i confini tra città e campagna, tra la sfera della produzione economica e quella dello svago, tra il lavoro e il tempo libero.

Quando per la prima volta la proposta ha cominciato a circolare in Italia, gli orti urbani sono stati accolti dai più con un sorriso ironico e l'aria di chi la sa lunga e ricorda tutti i proverbi del caso, da "la terra è bassa" a "l'orto vuole l'uomo morto". A qualche anno di distanza dal debutto, il fenomeno appare ancora molto limitato ma non trascurabile per i suoi sviluppi potenziali.

"Il progetto di creare una barriera di orti per vitalizzare le periferie e riappropriarsi delle stagioni non nasce dalla riproposizione di un'idea bucolica della natura, ma da una considerazione molto concreta", spiega l'architetto Aldo Cibic, uno dei teorici degli orti urbani come modello. "Da una parte c'è un bisogno materiale perché la classe media si è trovata con il potere di acquisto massacrato dalla crisi. Dall'altra una richiesta di qualità del tempo libero. E la proposta dell'orto urbano, a prescindere dal reddito, dà risposta anche a un desiderio profondo di sicurezza energetica e alimentare, di avvicinamento alla natura, di ritorno a un ritmo che non sia scandito solo da eventi artificiali e program-

mabili. L'ho provato a casa mia, a Vicenza, e ho avuto la conferma: l'orto rappresenta un elemento carico di spiritualità, un coinvolgimento profondo".

L'idea di Cibic è riportare l'agricoltura là dove era stata cacciata dalla speculazione edilizia che ha cancellato gli spazi verdi urbani, spingendo il valore dei terreni edificabili a livelli incompatibili con gli usi a bassa redditività. Dunque una rivitalizzazione delle periferie attraverso una cintura verde produttiva che serve a riappropriarsi delle stagioni e a raggiungere altri tre obiettivi: ritagliarsi un piccolo margine di sicurezza alimentare, prezioso in tempi di crisi; migliorare la qualità della vita; creare dentro la città un termometro della vitalità della natura, un testimone da lasciare alla prossima generazione.

Questa idea d'irruzione dell'agricoltura nel recinto della città ha radici profonde in molti paesi. Negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale gli orti dietro casa, che contribuivano in modo consistente all'alimentazione quotidiana, venivano chiamati i "giardini della vittoria" e oggi la tendenza al recupero a fini agricoli di una parte degli spazi rimasti vuoti all'interno del perimetro urbano caratterizza molte città, a cominciare da New York e San Francisco. Tanto che l'attività dei biocoltivatori metropolitani, una delle risposte possibili per contrastare il degrado di alcune aree periferiche o delle zone che erano state occupate da fabbriche o ferrovie dismesse, sta diventando più visibile.

Sempre nel 2008, il ritorno del verde in città, affidato a essenze autotone e capaci di reggere bene la siccità anche se non direttamente produttive, ha trovato uno sponsor molto autorevole in Renzo Piano, che ha firmato un prato costato 484 milioni di dollari: sette colline abitate da farfalle e colibrì nel cuore di San Francisco. Sotto l'erba-tetto sono nascosti il più grande planetario degli Stati Uniti, uno scampolo di foresta pluviale, un tratto di barriera corallina, i laboratori per far lavorare 300 ricercatori e i locali per accogliere 3.000 visitatori. È il nuovo look della California Academy of Sciences che, dopo 154 anni di vita e una decina di terremoti più o meno rovinosi, ha deciso di sanare le ferite con una cura radicale. Piano ha deciso di creare togliendo cemento e restituendo al Golden Gate Park il verde che gli era stato sottratto nell'ultimo secolo e mezzo, cioè dal momento in cui la goletta dei padri

fondatori del museo aveva deciso di fermarsi e trovare un posto per ordinare i reperti accumulati in anni di viaggi spesi tra le Galapagos e il Madagascar. Per raggiungere il suo obiettivo è riuscito a creare un "tappeto volante", un enorme tetto verde in un luogo in cui, durante i periodi più acuti di siccità, si arriva a vietare d'innaffiare i giardini.

Più decisamente orientata a fini produttivi è la scelta di altre città, a cominciare dall'Avana che coltiva nell'area urbana metà del cibo consumato, superando così la quota raggiunta dai citati "giardini della vittoria" che arrivavano a fornire un terzo degli alimenti.

Le sinergie tra parchi metropolitani, aree agricole urbane e orti si rafforzano anche in Europa. In Gran Bretagna il National Trust ha messo a disposizione dei contadini di città 1.000 appezzamenti di terreno. E in Italia sono ormai centinaia i Comuni che hanno deciso di dare una possibilità a chi vuole coltivare quello che mette in tavola. Alle porte di Milano l'agriturismo Cascina Santa Brera di San Giuliano Milanese ha lanciato il progetto "Adotta un orto" invitando i cittadini a prendersi cura di un pezzo di terra con l'obiettivo di ricavarne cibo a sufficienza per tutto l'anno. A Roma, il più grande comune agricolo d'Europa con 11 aree protette in cui i campi coltivati rappresentano il 56% del territorio tutelato, il piano d'investimento rurale 2007-2013 prevede 1,5 miliardi di euro di investimenti e oltre 200.000 aziende interessate.

A Firenze, alla Fiera della creatività del 2009, è stato proposto un progetto di Italia Nostra che ha coinvolto l'Ance e la Coldiretti. Il protocollo d'intesa prevede vari obiettivi. Primo: considerare gli orti come realtà sociale, urbanistica e storica, sottraendoli alla marginalità e al degrado. Secondo: dare a questi spazi valore di luoghi urbani di qualità contro il consumo di territorio. Terzo: tutelare la memoria storica degli orti favorendo la socialità e la partecipazione dei cittadini. Quarto: agevolare il recupero della manualità grazie al lavoro legato alla coltivazione.

"L'importanza degli orti urbani non è una novità dei nostri giorni", osserva Evaristo Petrocchi, il promotore dell'iniziativa. "Si tratta di spazi verdi che nei secoli sono stati partecipi della vita sociale, culturale, economica, alimentare del nostro paese, specie in periodi critici come le guerre, le pestilenze, le carestie. Punto di rifugio e di assistenza per i poveri, luogo ludico, di svago, di benessere alimentare ma anche con

funzioni estetiche per i più abbienti. Molti orti poi sono annessi a conventi, chiese e monasteri come luogo da dedicare alla meditazione, alla tranquillità, alla ricerca dell'armonia e della sintonia dell'uomo con la Terra". Tra le esperienze più interessanti, oltre alle migliaia di orti scolastici, ci sono "L'orto senza bua", il progetto di orto terapia ideato dalla Fondazione dell'Ospedale Meyer per stimolare la guarigione dei bambini ricoverati nel centro di cura costruito con tecniche bioclimatiche, e l'orto dell'abbazia benedettina di Assisi, simbolo dell'iniziativa per la sua valenza storica e spirituale.

Dunque insalate, rape e broccoli come nuovo elemento del paesaggio urbano? Pomodori e salvia fai da te a spezzare i profili squadrati dei condomini? Limitarsi all'aspetto estetico e al valore di testimonianza significa non cogliere la prospettiva più generale aperta dall'idea di un rilancio dell'agricoltura urbana. Secondo il sociologo Giampaolo Fabris è arrivato il momento del salto di qualità: dall'orto come riqualificazione di un angolo di territorio alla creazione di una cintura verde attorno alle città da affidare ad agricoltori biologici che utilizzano l'energia solare, in modo da chiudere il cerchio della produzione alimentare sostenibile. La stessa idea viene sostenuta da Michael Pollan, docente di giornalismo a Berkeley, che sul *New York Times Magazine* ha lanciato il manifesto degli agricoltori metropolitani: "Rispetto al problema che abbiamo davanti, piantare un orto sembra una cosa piccola e insignificante, ma in realtà è una delle cose più importanti e decisive che un individuo può fare per ridurre la quota personale di inquinamento ma soprattutto per diminuire il senso di dipendenza dall'industria del cibo e per cambiare il nostro modo di pensare i risparmi energetici".

Anche Fred Pearce, analista dei consumi per *The Independent* e *The Guardian*, ricorda in *Confessioni di un eco-peccatore* che nel mondo almeno un pasto su cinque è confezionato con alimenti coltivati in un'area urbana e che da questa attività si ricava un certo vantaggio ambientale: la produzione intensiva di ortaggi in città impiega meno di un quinto dell'acqua di irrigazione e un sesto della terra rispetto alla coltivazione rurale meccanizzata.

Vantaggio che si trasforma anche in un beneficio fisico. Coltivare un orto o prendersi cura di fiori e piante nei terrazzi o in giardino, affer-

ma uno studio dell'Università di Uppsala in Svezia durato 35 anni e pubblicato sul *British Medical Journal*, allunga la vita soprattutto nelle persone di mezza età che possono svolgere un'attività fisica che aiuta a mantenersi in forma: chi fa giardinaggio per una decina di anni guadagna tra uno e due anni di vita rispetto chi rimane inattivo.

Come si vede da queste osservazioni, una delle caratteristiche importanti della green economy è la sua capacità di sciogliere vecchie contraddizioni e creare nuove alleanze. Il sogno della meccanizzazione sempre più spinta è figlio legittimo di secoli di fatica che uccideva, ma oggi ha portato all'eccesso opposto, a una situazione che fa dilagare l'epidemia di obesità, una delle piaghe più pericolose del secolo in corso. E la città, a sua volta trasformata in megalopoli bulimica che continua a divorare spazio, rischia di veder deperire la sua natura fondante di rifugio intellettuale e commerciale a vantaggio di un'anima dissipatrice che già oggi fa sì che le aree urbane consumino i tre quarti delle risorse. In questo quadro gli orti di città non rappresentano una panacea ma un passo concreto in direzione di un riequilibrio che è innanzitutto culturale e psicologico. Supportato da qualche numero significativo anche dal punto di vista del bilancio energetico.

Secondo una ricerca condotta da Riccardo Valentini, ordinario di ecologia all'università della Tuscia, il 98% della produzione agricola fresca è trasportato a distanze superiori a 50 chilometri dal luogo di produzione. Se modificassimo il menu del comparto pubblico puntando sull'agricoltura biologica, i chilometri zero, la diminuzione della carne, lo sviluppo degli orti di città potremmo evitare in un anno l'emissione di 15 milioni di tonnellate di CO₂ intervenendo su 120 milioni di pasti (senza considerare le mense scolastiche e il settore privato). Insomma, per il cibo che finisce in tavola si potrebbe stabilire un meccanismo tipo il Conto energia, premiando chi produce con meno spreco di carbonio: l'effetto sarebbe straordinario per l'ambiente e per la salute.